

Daniele MANACORDA

Il mestiere dell'archeologo. Guai al feticismo.

Tradizioni e usi consolidati dalla pratica sono essenziali, ma l'archeologia non deve cristallizzarsi in metodologie e dogmi immutabili, perché è anch'essa una disciplina in costante divenire.

Quel che succede il giorno dopo la chiusura di uno scavo archeologico coinvolge il destino delle strutture rinvenute e, più in generale, quello che chiamiamo l'uso del passato. Ma c'è indubbiamente anche un altro problema, che investe la gestione degli oggetti recuperati, cioè dei reperti. Questo problema si fa particolarmente acuto nei cantieri di archeologia urbana e, a sua volta, apre un altro problema, quello delle infrastrutture necessarie alla gestione di questi reperti.

L'archeologia urbana è nata anche sulla base di un esplicito rifiuto delle gerarchie per i suoi obiettivi di conoscenza. Oggi stiamo tornando a riflettere sul ruolo delle gerarchie nella programmazione e nella pratica della ricerca, per dotare l'archeologia di quella capacità di effettuare scelte che riguardano innanzitutto la tutela, ma anche l'intensità dell'indagine, le priorità da privilegiare negli interventi, la valutazione delle conseguenze. Sono scelte tra conservazione e non conservazione che investono le strutture dissepolte, ma anche l'infinita varietà degli oggetti mobili che emergono dal sottosuolo.

Nell'ottica stratigrafica la gerarchia non è scomparsa, ma ricompare in termini di valutazione della maggiore o minore capacità del dato di essere tradotto, cioè di essere percepibile e reso comprensibile, se l'archeologia ha tra i suoi fini quello di tradurre il linguaggio delle cose, e i muri (reperti immobili) e gli oggetti (reperti mobili) sono tra queste.

Scarto consapevole

All'archeologia non ha fatto bene l'atteggiamento accademico o burocratico che individuava il dato nel singolo documento, pensando che esso fosse capace in sé di esprimere un messaggio culturale compiuto. Ogni oggetto vive e trova senso nell'insieme cui appartiene.

Se oggi ci poniamo – come da sempre fanno gli archivisti – il problema dello scarto consapevole degli oggetti archeologici, l'attenzione si sposta allora sulle procedure della loro raccolta, cioè sulla significatività dei dati tratti dal terreno. È un tema che deriva direttamente dalla maturazione dell'archeologia contemporanea, alla quale abbiamo assistito in questa generazione sul fronte dei reperti (manufatti ed ecofatti) come su quello della stratigrafia.

Non dimentichiamo, infatti, che lo stesso diagramma stratigrafico (il celebre matrix di Harris) nasce all'inizio degli anni Settanta innanzitutto per la necessità pratico-operativa di gestire la moltiplicazione delle tracce documentate negli scavi di archeologia urbana.

La maturazione dell'archeologia nel corso della seconda metà del XX secolo ha avuto conseguenze evidenti nella definizione dei giudizi di valore. Dall'antico come parametro del valore, o dalla data, siamo oggi passati a definire il valore in termini di segno: è una prospettiva che non nega la dimensione storico-culturale della ricerca, e che semmai la esalta. Ci rendiamo conto che, nel momento in cui porta alla luce una traccia materiale, l'archeologo contribuisce all'arricchimento di quella che chiamiamo «memoria sociale», opera un atto di costruzione che dà ordine e senso ai materiali del ricordo, che le tecnologie ampliano ormai a dismisura, ma che devono tradursi in memoria collettiva, in immagini che contribuiscano alla conservazione dell'identità dei gruppi sociali. E ciò comporta una maggiore capacità di prenderci le nostre responsabilità nelle scelte che inevitabilmente operiamo, quando inevitabilmente selezioniamo, per dare un senso a quella selezione. È un compito che tutti ci coinvolge, pensando che la memoria non può essere imposta, ma va ogni volta culturalmente rimotivata.

Mentre prendiamo atto di tutto questo non possiamo dimenticare che siamo anche i protagonisti (o almeno i coprotagonisti) di questo cambiamento di prospettiva e aderiamo, almeno per quanto riguarda la raccolta dei dati dal terreno, a quello che viene definito come un «paradigma kuhniano», ovvero a quell'insieme di teorie, metodi e strumentazioni accettato e condiviso da una comunità scientifica (un concetto formulato dallo storico e filosofo della scienza statunitense Thomas Kuhn, 1922-1996, n.d.r.). Questo paradigma opera oggi per gli

aspetti piú scientifici dell'archeologia (individuazione, raccolta, descrizione e organizzazione dei dati), mentre paradigmi diversi possono coesistere per quanto riguarda gli aspetti interpretativi, e scuole diverse possono convivere: due ricercatori possono infatti studiare sugli stessi libri, far ricorso alle stesse procedure e alle stesse tecniche, ma possono non farne lo stesso uso.

Ma non per questo dobbiamo delegare a un corpo astratto di procedure ciò che è invece il prodotto di una nostra continua riflessione e di una specifica assunzione di responsabilità. Siamo noi archeologi, infatti, che decidiamo dove scavare, come scavare e, ancor piú, se scavare, perché scavare...

Siamo noi che scegliamo lo strumento con cui incidere il terreno e quindi il livello di perdite accettabile, dalla ruspa allo spazzolino.

Siamo noi che decidiamo se setacciare o no la terra, se a secco o con acqua, se usare o meno la macchina della flottazione.

Siamo noi che decidiamo se campionare i contesti e che cosa campionare gettando tutto il resto: l'archeologia moderna è basata saldamente sull'inferenza, cioè su quel procedimento logico di generalizzazione dei risultati ottenuti mediante una rilevazione parziale attuata appunto mediante campioni.

La prima inventariazione

Siamo ancora noi che mettiamo i reperti in una cassetta con un cartellino, la cui presenza o assenza «giudica e manda» circa il loro futuro (a che servono semplici cocci senza provenienza?).

Siamo noi che li laviamo con cura (e talora, una volta puliti, decidiamo di scartarli): e un tempo li lavavamo addirittura con l'acido.

Siamo noi che li sigliamo e li mettiamo in un deposito, ben divisi in sacchetti con sigle diverse che riflettono mondi e concetti dell'archeologia (o del patrimonio archeologico) anche molto diversi: talvolta la sigla riporta – come necessario – il numero dell'Unità Stratigrafica di provenienza, talvolta il numero d'inventario del repertorio patrimoniale dell'amministrazione che li assume in carico (ma da dove verrà quel reperto?).

Un oggetto può avere un valore intrinseco, che dipende dalla materia preziosa con cui è prodotto o dalla personalità del suo artefice; può avere un valore estetico, perché è ritenuto bello dalla cultura che lo usa; ma può avere anche un valore solamente potenziale, che dipende dal fatto se chi lo ritrova e lo riusa gli dia o meno un valore. È evidente che gli oggetti piú umili, rotti e inservibili, che costituiscono la stragrande maggioranza dei manufatti che l'archeologo recupera, hanno il semplice valore di strumenti di informazione, cioè di documenti archeologici.

Naturalmente queste informazioni devono essere funzionali a una domanda che si ha in testa: una qualunque lisca di pesce non ha un valore, ma una semplice lisca di pesce potrà rappresentare un giorno una delle poche indicazioni che una comunità, in un determinato luogo, in una determinata epoca prevedeva nella sua dieta l'uso del pesce; e poiché magari quel luogo non era in prossimità del mare, quella lisca di pesce ci dirà che esistevano contatti umani, forse commerciali, e quindi relazioni sociali tra chi abitava in quel luogo e chi viveva di pesca sulla riva del mare.

Il valore può anche riguardare la sfera dell'arte, anche se negli studi storici questa dicotomia (arte/non arte) dovrebbe ormai considerarsi superata. Semmai risulta piú utile e interessante interrogarsi sul rapporto fra unicità e serialità, un tema che i numismatici conoscono bene. Se l'unicità dà al manufatto il valore della rarità (che può sconfinare nella curiosità), anche la serialità ha un pregio per il fatto stesso di offrire dati ripetitivi (rispetto alla casualità).

Quando diciamo «contesto»

Queste osservazioni descrivono alcune conquiste dell'archeologia che definiamo stratigrafica e contestuale. E proprio il concetto di contesto, se approfondito, diventa una chiave di accesso al nostro problema: lo stesso oggetto raro infatti non è piú lo stesso se cambia il contesto. L'oggetto unico può avere scarso valore (storico, s'intende) se risulta difficile da inserire nella serie di appartenenza (ciò accade spesso, per esempio, se

classifichiamo manufatti d'uso quotidiano in ceramica comune...). Ma anche un oggetto serialmente significativo può perdere totalmente il suo valore storico e documentario se rinvenuto fuori del suo contesto.

Insomma, come dopo lo scavo occorre evitare di «musealizzare» feticisticamente qualunque muro antico sbocconcellato (che nella maggior parte dei casi sarà bene risepellire dopo averlo documentato), così occorre evitare il feticismo degli oggetti, che assegna loro un valore del quale a volte bisognerebbe invece discutere.

Il discorso non è solo teorico, perché investe comportamenti e procedure molto concreti e delicati, come il rapporto fra tutela e ricerca, tutela e valorizzazione, tutela e mercato. Un tema sul quale, magari, potremo tornare un'altra volta dedicandovi maggiore approfondimento.

Fonte: <http://www.archeo.it>, n. 264, febbraio 2007